

La memoria della strage, che oggi, dopo 41 anni, ci troviamo a celebrare, ha innanzitutto un significato rituale, perché il rito, inteso nella sua sacralità, non è formale, ma è il luogo e il momento in cui l'individuo si riconosce appartenente ad una dimensione collettiva: in tempi di rapidità ed esteriorità abbiamo tanto più bisogno e desiderio di rito. Ma proprio per avere lo spessore della sacralità, il rito della memoria deve essere alimentato dal cuore e, nello stesso tempo, dal pensiero, e ricordare, a sua volta, che la memoria è lo strumento laico dell'immortalità, la forza che ognuno di noi ha di ridare vita a chi non c'è più. La memoria del 28 maggio del 1974 mi riporta alla percezione di quei giorni, in una ragazzina che frequentava la terza media e avvertiva il senso di timore, la tensione che caratterizzava la città e mi riporta al ricordo dell'inizio della mia quarta ginnasio, in questo istituto, segnato dal rispetto, dal ricordo di Giulietta Banzi Bazoli, dalla ferita condivisa, ma non posso tacere che serpeggiava, qui come nella città, sotterraneo, qualche sussurro, che era stata un'imprudenza andare in piazza, perché si sapeva... e allora, quelle persone che erano andate in piazza erano state imprudenti, o, se avevano affrontato, pur sapendo che poteva accadere, una manifestazione "pericolosa", erano stati eroi? Io penso che essi fossero dei cittadini, nel senso più vero del termine, appartenenti alla polis degli uomini liberi e responsabili, che affermano il diritto di testimoniare la fiducia nella democrazia e il rifiuto della paura, che è la molla di ogni totalitarismo. Non mi piace pensare che siano stati eroi: l'eroe lotta da solo, per affermare se stesso, per mettersi nella luce della gloria: il cittadino opera nella collettività, perché il suo orizzonte di valore e il suo obiettivo non sono individuali, ma corali, il cittadino ricerca il bene comune e non si cura di "apparire"; a nessuno si può chiedere di essere un eroe, a tutti dobbiamo chiedere di essere cittadini, tutti dobbiamo esserlo: e questo è, a mio parere, il valore più alto del sacrificio delle vittime di Piazza della Loggia.

Proprio perché la loro è stata testimonianza di partecipazione alla vita collettiva, la collettività attende ancora l'affermazione della giustizia. Ho sentito tante volte parlare, in questi 41 anni, di verità storica, quella che è ormai chiara, e di verità processuale, che è stata deviata, rallentata, che è incompiuta: ma la verità processuale, la giustizia, è un elemento fondativo della democrazia: essa riscatta la collettività dall'istinto primitivo di vendetta, ricostituisce il cosmo, il tessuto di giustizia: è un altro strumento laico: quello che ci consente di sanare la ferita e pensare a un'armonia possibile. Perché la nostra collettività possa avere fiducia nelle sue istituzioni, avvertirle come parte di sé e non come corpo sovrapposto ad essa, dobbiamo continuare ad aspirare alla verità della giustizia: anche questo è un dovere dei cittadini.

Consentitemi di chiudere con un ricordo personale vivissimo: ad attendermi fuori da scuola, quel giorno, c'era mio padre: un fatto che mi fece subito percepire che era accaduto qualcosa

di straordinario: abitavo vicina, tornavo sempre a piedi, con una compagna di classe; mi disse solo: «è scoppiata una bomba» e nel viso stravolto di chi da ragazzo aveva visto la guerra, ho capito che si era aperta una ferita inaudita, che portava alla memoria altre profanazioni, altre stragi. Per questo, il rito umano e civile di oggi vuole richiamarvi alla condivisione e si rivolge soprattutto a voi, intelligenze e cuori, giovani menti e giovani vite che non devono mai diventare indifferenti: in un momento della vostra giornata, oggi, trovate un angolo di silenzio e pensate a quei morti della nostra città, che erano madri, padri, insegnanti, lavoratori, pensionati e fateli vivere con voi, nella consapevolezza di giovani cittadini.